

TRASPORTI BLOCCATI

L'assurdo sciopero di Roma
Uno schiaffo ai cittadini
per salvare vecchi privilegi

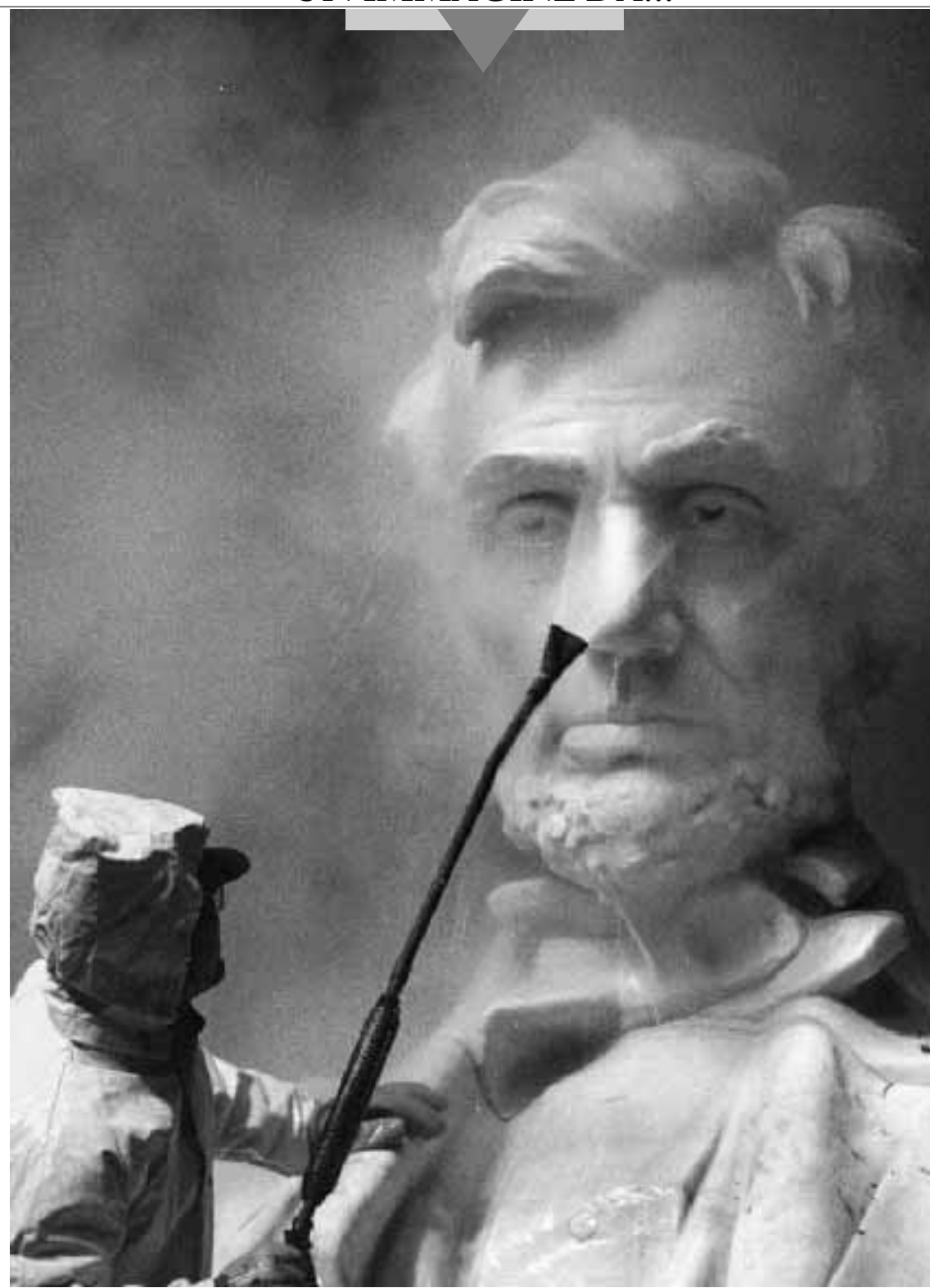
BRUNO UGOLINI

È LA CLASSICA goccia che fa traboccare il vaso della collera popolare nei confronti degli scioperi nei trasporti, sempre vissuti come una maledizione. È successo all'alba di ieri mattina a Roma quando un milione e duecentomila persone rimangono appiedate e debbono magari rinunciare ad una giornata di lavoro e di relativo salario. La capitale vede scene di panico e d'ira violenta. Folle inferocite di passeggeri si agitano alla ricerca dei responsabili. Ma chi sono? C'è chi punta il dito chiamando in causa i soliti «sindacati», mettendo insieme, come in un unico budino scioperaiuolo, l'assenza di filobus e tram e il calendario delle prossime agitazioni annunciate sui giornali. Quasi un bollettino di guerra, dal 9 al 18 aprile, tra controllori di volo, benzina, capistazione, macchinisti, marittimi, autotrotranvieri. C'è chi ossanna al presidente americano Reagan autore di un celebre intervento, con il licenziamento di 15 mila controllori di volo, appunto, in una sola notte, senza provocare poi, alla fin fine, nessun cataclisma sociale.... C'è chi osserva: perché grandi categorie, come i metalmeccanici, fanno i loro scioperi per il contratto in un determinato periodo e poi smettono, mentre le categorie dei trasporti sono sempre sul palcoscenico, sempre a rivendicare, sempre a scioperare? Tanta nostalgia per le maniere forti, per l'elemento risolutore capace di riportare la quiete nella metropoli e tra i cittadini di ogni alba. Quasi come l'invocazione della pena di morte per stupratori e pedofili... E sindacati sotto accusa. Eppure se lasciamo i capannoni degli inferociti e raggiungiamo la sede della Cgil, il principale sindacato italiano, troviamo umori simili, non certo di chi si sente sotto accusa. Anche perché molti dei membri del Comitato Direttivo confederale, chiamato a discutere dei problemi dello Stato sociale, hanno dovuto sopportare le stesse difficoltà, ricorrendo a mezzi di fortuna. Tanto che viene proposto un ordine del giorno di condanna, subito approvato senza dissensi. E allora scopriamo che questo improvviso e massacrante sciopero romano non si può addebitare, come fanno i passeggeri appiedati, ai «sindacati», intendendo così segnalare le solite sigle di Cgil, Cisl e Uil. E stato, in realtà, spiegano, proprio uno sciopero contro i «confederati» intenti a portare a termine, con il ministro dei trasporti Burlando, una mediazione che finisce con il mettere mano anche a sacche di privilegio accumulate tra i lavoratori dell'autotrasporto pubblico. E allora chi ha provocato questo cataclisma capace di coinvolgere un milione e duecentomila utenti? Il leader della protesta è un tal Speranza, del CLNL, una delle tante sigle che prosperano in questo settore, come spiega Renato Matteucci,

che in Cgil, sotto la direzione di Walter Cerfeda, si occupa dei problemi dei trasporti. Il CLNL è nato a sua volta da una separazione dal Cisl, altro sindacato autonomo. Non sono in molti, ma non occorre tanta gente per bloccare i depositi, come è avvenuto ieri mattina, e impedire l'uscita dei veicoli. È nato così questo sciopero assurdo, improvvisato, venendo meno a tutte le regole e a tutte le leggi che obbligano al preavviso. Qui sta la differenza di fondo con lo sciopero nazionale in tutto il settore proclamato da Cgil, Cisl e Uil per domani 10 aprile (se non verrà revocato per il buon esito, all'ultima ora, della trattativa serale). Un conto, anche per i passeggeri, è uno sciopero di cui si sa il giorno e l'ora di inizio e fine, un altro conto è collocarsi come tutti i giorni alla fermata dell'autobus e attendere inutilmente... Il problema è che il signor Speranza e soci avevano fretta, sapevano che oggi c'era una trattativa al ministero, volevano bloccarla....

CHE COSA temevano che uscisse da questi incontri con Burlando? Il tentativo di riforma, il tentativo di iniziare a disboscare una giungla selvaggia, frutto di tanti anni del cosiddetto «consociativismo». Quello che vedeva in prima fila interlocutori di destra, ma anche di sinistra. C'è chi ricorda ad esempio, nella capitale, un famoso accordo Petroselli. L'amato sindaco di allora era andato in piena assemblea, tra gli autotrotranvieri e aveva stipulato l'accordo, scavalcando i sindacati. Nella Cgil qualcuno aveva reagito con durezza. Altri ricordano il premio Santa Rosalia a Palermo, il premio Fiera a Milano.... Forme salariali che si sono sovrapposte. Fatto sta che questa categoria non ha un vero e proprio contratto nazionale dal lontano 1976 anche se ci sono state intese nazionali, tanto che la media del costo del lavoro per ogni autotrotranviere va dai 50 agli 80 milioni. Una bella differenziazione. Il nuovo contratto dovrebbe mettere ordine, applicando anche qui quanto stabilito dall'intesa interconfederale del 1993 con i conseguenti due livelli di contrattazione, uno nazionale e uno aziendale. La Cgil spinge molto in questa direzione, sotto lo slogan «dare meno a tutti, ma dare a tutti», non punendo i giovani per lasciare i privilegi ai vecchi lavoratori, come spiega Walter Cerfeda. C'è la possibilità di stabilire, ad esempio, una paga nazionale pari a 2 milioni e 680 mila lorde. Lo straordinario poi lo si pagherebbe calcolandolo su questa base e ottenendo un risparmio, cominciando ad asciugare alcune condizioni di differenziazione tra un'azienda dei tram e un'altra. Questa è la scommessa, non facile. Una linea di equità capace di destare risentimenti diffusi. Come la tesi che riguarda gli organici. Gli au-

UN'IMMAGINE DA...



Ron Thomas/Reuters

WASHINGTON. Quest'anno è toccato all'operaio Billy Brookins, dipendente comunale, l'onore di dare una spolveratina alla faccia dell'amato presidente Abramo Lincoln nel Lincoln Memorial. Il monumento, una delle maggiori attrazioni turistiche della capitale americana, viene ripulita con la vapore una volta all'anno per combattere gli effetti devastanti che sui marmi delle statue hanno inquinamento atmosferico e uccelli. Lo stesso degrado affligge i monumenti delle città italiane.

toferotranvieri hanno già perso 20 mila unità e i ferroviari sono passati da 230 mila a 125 mila. Occorrono altri salassi? I confederati si oppongono alla linea dei prepensionamenti (dopo tanto strepitare contro le pensioni di anzianità) e indicano la via d'uscita dei contratti di solidarietà. Una soluzione non popolare, ma anche in questo caso equa. La rivolta dei depositi romani nasce da qui: dal rifiuto a mettere mano alla giungla.

Ecco perché non basta il ricorso alle maniere forti, accarezzate ieri da tanta gente appiedata, suggerito nei giorni scorsi dalla Confindustria che propone come ricetta l'inasprimento della legge 146 che regolamenta gli scioperi nei servizi pubblici. Le sanzioni ci sono già, il problema è applicarle. Il direttore dell'Atac romano ieri si metteva le mani fra i capelli sostenendo di non

poter sospendere, come previsto dalle norme, mille autisti, per le comprensibili ripercussioni sul servizio. Vero. Però si potrebbero adottare le previste temporanee retrocessioni di categoria, con conseguente riduzione degli stipendi....

MA, SANZIONI a parte, la linea della Confindustria non porta alla soluzione del problema. È come dare un ceffone a un malato di cancro. La malattia qui è data dal sovrapporsi di contenzioso interno e dal proliferare dei sindacati. La soluzione sta nel riportare alla normalità. Solo nelle ferrovie ci sono 60 mila cause collegate a contenziosi contrattuali. Nei controllori di volo, con 3500 dipendenti, sono presenti ben 12 sigle sindacali. Ogni sigla rappresenta una sessantina di lavoratori e gode del

diritto di stare al tavolo delle trattative. Il bello è che questi mini-sindacati, questi sindacati di mestiere, corporativi, spesso sono nati come elementi di cordate interne, sostenute da gruppi dirigenti. Sono stati accarezzati, allevati, riconosciuti come interlocutori validi.

Il venire meno di questi legami di complicità, degni figli della prima Repubblica, aiuterebbe il risanamento. Così come lo aiuterebbe la messa in opera della legge sulla rappresentanza sindacale di cui da tempo si parla e che potrebbe definire alla fine «chi rappresenta chi» senza lasciare spazio al proliferare di organizzazioni magari fasulle o con scarso seguito. E allora si sfortirebbero anche gli scioperi pretestuosi o illegali e prendere un tram, un treno o una nave non si trasformerebbe proprio più in un'avventura.

Confida in una batosta elettorale per Prc, Giorgio Perletti, di Bulciago (Lecco), che argomenta come l'azione in Albania sia un esempio fattivo di solidarietà concreta a favore di una popolazione civile lasciata all'arbitrio delle bande, e Vittorina Fontanesi, pensionata di Reggio Emilia, tristissima al solo pensiero che «una parte della sinistra voglia buttare giù il governo della sinistra».

Infine, altri lettori. Irene Gemmi, da Castelletto Ticino (Novara) critica le posizioni sulla giustizia emerse nella Bicamerale, mentre Angela Criscino di Genova vorrebbe lanciare l'allarme al ministro Napolitano sulla deriva ormai aperta-mente squadristica della Lega Nord. Rocco Ruocco, di Lioni, è veramente imballato con l'Unità per il titolo in prima pagina sul matrimonio di Eva Mikulá. Marina Laudadio, da Bari, concorda con Michele Serra: bisogna lavorare di più sulla situazione in Algeria. Franca Antelli, insegnante di Monza, avverte: la scuola dell'obbligo è allo stremo, il ministro Berlinguer lo sa? Infine, Rizzieri Pinato, 70enne militante Pci-Pds di Verbania vuole ricordare al governo che «la prima cosa da fare è dare lavoro».

Roberto Giovannini

L'INTERVENTO

Insisto, il Che non può
supplire alla nostra
voglia di ribellione

FULVIO ABBATE

UNA SETTIMANA fa, proprio su questo giornale chiedevo di farla finita con l'icona di Che Guevara suscitando molte reazioni negative, se non proprio di rabbia. Tutto ciò mi ha addolorato ma anche inquietato. Ciononostante, nel frattempo, non sono riuscito a modificare la sostanza del mio pensiero.

Niente da fare, si tratta di un pensiero incancellabile, il pensiero di uno scrittore che, sia pure maldestramente, con gli strumenti della riflessione ad alta voce (non della provocazione) tenta di fare chiarezza sui limiti dell'esistente e, come in questo caso, soprattutto sui limiti degli strumenti che dovrebbero rendere visibile un sentimento antagonista (se è questo il punto, come credo) che vive sotto la signoria del mito e quindi appartiene agli strati più profondi della nostra storia comune nonché individuale.

Però, quanto all'icona del Che, lo confermo ancora adesso, non penso che un'icona, una «veronica», ossia un volto santo, possa supplire i nostri limiti, possa fare molto per sanare la nostra coscienza infelice. Possa, insomma, accompagnarci, più di tanto, lungo il cammino incerto della consapevolezza, tanto più se questa immagine, come ritengo, nel tempo è divenuta soltanto un significante fra i tanti che costituiscono l'indistinto della galassia spettacolare contemporanea. Un puro simulacro.

Certo, e lo ripeto, se ci riferiamo alla sfera del dominio interiore, da questo punto di vista non ci sono dubbi, al di là dei suoi limiti culturali oggettivi e della sua lontananza storica (c'è forse qualcuno così fessico da immaginare, qui da noi, la guerra di guerriglia? Ne dubito).

L'icona di Guevara appartiene ancora adesso a ciò che un filosofo definirebbe la «metafisica dell'indimenticabile». Ovvero la necessità di preservare attraverso un segno, un frammento, un particolare qualcosa d'incancellabile, una sorta di germe interiore che, nel nostro caso, come dicevo, riguarda «la luce incerta della ribellione necessaria». L'antica consapevolezza del fatto che ribellarsi è giusto.

Davvero singolare però rilevare che secondo alcuni (e mi riferisco alla nota apparsa in proposito sul Corriere della Sera) se c'è qualcosa da cancellare è soltanto la parola che esprime il bisogno di ribellione piuttosto che un poster come quello del Che che, giorno dopo giorno, a mio parere mostra sempre più i suoi limiti dialettici.

Un'immagine che, nel nostro presente, come tutte le armi spuntate, riesce a dimorare quietamente accanto alle piramidi di cristallo della New Age e a ogni altra merce banale propria di una strategia spettacolare (cosiddetta trendy) che non serve affatto al bisogno di consapevolezza, semmai sta lì a costruire un inutile mausoleo nel quale collocare senza ordine, senza alcuna gerarchia ideale gli oggetti del revival, una falsa e inutile strategia della nostalgia regressiva nella quale è assente ogni luce ed ogni grazia, per non parlare del pensiero. Un mausoleo consolatorio buono soltanto per il gioco della mistificazione.

QUANTO invece all'obiezione secondo la quale l'icona (ovvero l'immagine) del Che sia, forse, l'unico tramite, l'unico vettore che la sinistra nel presente possiede per collocarsi, per «giungere ai giovani», be', se davvero così fosse allora saremmo messi proprio male, e quindi le ragioni di questa mia considerazione dovrebbero far riflettere se non proprio suscitare preoccupazione, ma d'altra natura ben più complessa, non certo lo sdegno che segue la profanazione di una semplice effigie. No, se c'è qualcosa che serve oggi alla sinistra è soltanto una pratica laica e libertaria.

Insomma, siamo proprio certi che l'icona di Guevara ci assista davvero tutte le volte che occorre mettere in discussione l'esistente, la banalità del presente?

Sperando d'essere un po' più convincente, faccio ritorno a un vecchio articolo di Pier Paolo Pasolini, quello dei capelli lunghi, lì dove il linguaggio dei segni sostituisce il tradizionale linguaggio verbale. A prezzo dell'afasia. A scapito d'ogni dialettica. Lo stesso, credo, si debba pensare a proposito del poster del Che.

LA FRASE



Piero Fassino

«Boccaccia mia, statti zitta»
Raffaele Pisu in «Provolino»

AL TELEFONO CON I LETTORI

Incubo Bertinotti
«Le elezioni? Un rischio»

le riforme», ma auspica che non si vada alle elezioni che consegnano il paese alla destra, a costo di dover fare qualche compromesso. Non la pensa così Dario Avellis, di Sesto San Giovanni, che spera che D'Alema tenga duro senza «inciuci»; o c'è maggioranza, oppure meglio le elezioni anticipate, anche se «bisognerà ringraziare il segretario di Rifondazione per i futuri 40 anni di opposizione che regalerà alla sinistra italiana».

Ma che in quello che viene definito (ma esiste davvero?) il «popolo di sinistra» c'è tanta incertezza e un po' di confusione. Per Elena Calderoni, casalinga senza pensione di Argenta (Ferrara), Bertinotti ha ragione da vendere, perché «non è giusto mandare i nostri ragazzi da quei zingari delinquenti di albane-

si», con una spedizione militare inutilmente costosa. La signora «lettrice delusa del Pds e dell'Ulivo» - conclude criticando aspramente il governo, D'Alema e Veltroni per «le tante promesse elettorali non mantenute», a partire dal lavoro. La signora Beatrice pensonata di Romagna, sostiene che «non si può più uscire di casa» per i furti e le malefatte combinate dagli albanesi; allo stesso tempo, vorrebbe mandare aiuti umanitari nel Paese delle Aquile, ma «senza mandare soldati, che potrebbero essere ammazzati». È dello stesso avviso Ma-

Oggi risponde
Nanni Riccobono
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Ahi, Bertinotti! È proprio lui l'incubo della stragrande maggioranza dei lettori che ieri hanno chiamato (come al solito, in massa) il numero verde del nostro giornale. Nicola Martini, pensionato 67enne di Alessandria, dopo aver ricordato i suoi 53 anni di militanza nel Pci-Pds esprime tutto il suo disappunto per la linea di Rifondazione. «Dove vogliamo portarci? - si domanda - più che un partito politico sembrano quasi i Testimoni di Geova». Sulla stessa lunghezza d'onda è il signor «Fello» da Castelnuovo Val di Cecina, dipendente Enel, che dopo aver invitato il giornale a prestare maggior attenzione alle lotte sindacali spiega che «Bertinotti deve ripensarci, perché rischia di rovinare tutto». Giuseppe Giacometti, pensionato genovese iscritto al Pci-Pds da 45 anni, si dice d'accordo con D'Alema quando denuncia la linea di Rifondazione, ma non ci sta più quando il leader della Quercia parla di ricorso alle elezioni anticipate. «È troppo rischioso - puntualizza - non si può far saltare tutto, dalla riforma dello stato sociale all'Europa e alle riforme istituzionali. Meglio andare a un governo dell'Ulivo di minoranza». Daniele Freguglia, di Torino, dice che «Bertinotti è il nostro Bossi: si sfilia sull'Albania perché teme il confronto sullo stato sociale e